

LA RIAPERTURA ALLA SALA VERGA

“A cirimonia” di Rosario Palazzolo porta al “Verga” una ventata di Teatro nuovo

CARMELITA CELI

Angoscia. Attesa. Assurdo. Un dna matto e disperatissimo lo imparenta di diritto, per talento, sofferenza ed insofferenza con il terribile “guardiano” del cimitero della parola, Samuel Beckett. E con Ionesco, s'intende.

Ma il nerbo drammaturgico e poetico di Rosario Palazzolo, autore di “A cirimonia” che, nomina sunt consequentia rerum!, ha finalmente riaperto lo **Stabile di Catania** (al Verga fino al 27, strepitosi mattatori-registi Enzo Vetrano e Stefano Randisi) ne fa riconoscibile e riconosciuta voce di teatro “nuovo”, manifesto di sradicamenti, sragionamenti, sperdimenti senza tempo e figlio di quella “farsa tragica” che squarciò definitivamente l'ultimo pezzo di sipario del Novecento.

“A cirimonia” sembra un irridente, tremendissimo delirio a due in cui a dar colore e calore è la lingua di Palazzolo, un siciliano aggressivo e lirico, sacrale e licenzioso, ilare e “nero”: quasi un'istantanea di Weltanschauung isolana e senza confini, tormentata da “nonsense” compulsivi e pericolosamente esilaranti.

In un fosco trovarobato d'esistenza e d'esistenze (scene e costumi di Mela Dell'Erba) trafitto da luminarie da fe-

sta di paese e oscuramente ingombrato da un modernariato guasto, un lui chissà quanto lui ed una lei finta lei (rispettivamente Randisi e Vetrano ma, a un sospiro dalla fine, i ruoli sinistramente si ribaltano e ricomincia, ricomincerebbe tutto daccapo) attendono. All'infinito. Quasi più di quanto si sia aspettato Godot. Qui la fatica si fa insostenibile perché in ballo non c'è salvezza ma un succulento taglio torta.

A sentir lui (cieco come in “Finale di partita”, Randisi è sanguigno, martellante, affettuosamente dispotico) tutto ciò è “cirimonia” che, ogni anno, deve vederli “cuntenti e festivi”.

Lei (abbigliata da eterna sposa come la Miss Havisham di “Grandi speranze” di Dickens, Vetrano le regala una vocalità incantata e colta quando, a un certo punto della vita, il maschile si mescola al femminile) ignora il motivo del rito. Anzi, non lo ricorda. “E a questo servono le cerimonie, a ricordare”, incalza lui.

Da lì, è una caccia senza quartiere: i due arrivano a capire chi è il maschio e chi la femmina solo dai loro vestiti, un po' come i signori Martin della “Cantatrice calva” di Ionesco che, solo dopo aver messo insieme una serie di “coincidenze”, si riconoscono marito e moglie (la “Cantatrice” sarà poi scientemente citata a proposito della famiglia in cui tutti si chiamano Bob-

by).

“Cerca e ridi!”, insiste lui, cavalcando refrain ossessivi appena interrotti da musiche romantiche che favoriscono la “peristalsi” del ricordo (la splendida “Lately” di Stevie Wonder in suadente versione italiana) e governati da un uso sapido e beffardo della parola.

Sarà la fine senza finale a fare la differenza. Le vocine infantili che in apertura e più avanti cantano l'antica “Mi chiamo Lola, sono spagnola, per imparare l'italiano vado a scuola...” potrebbero essere didascalia d'una tragedia domestica. Lui non è marito ma padre di lei che non è lei ma Gaetano, orfano di madre che nella madre si “converte” mutandosi in (abusato?) femminiello. Un coltello nelle mani di lei, il cacciavite in quelle di lui che, impalati in un fermo immagine, non diranno mai se vero sangue fu versato. Più inquietante, però, è vedere che, come se nulla fosse, i due si scambino abiti e abitudini, fatti e fattezze. Cinico è Vetrano-lui, tremebonda Randisi-lei.

Il loro senso della misura è cosa nota come nota è la spontanea e ricercata finezza d'approccio a ruoli e scritture, tuttavia i due tibetani del Teatro incantano sempre. E sì che, ieri l'altro, hanno dovuto tener testa all'altro “cirimonia” che non era da meno: una platea vera di veri spettatori. ●

